



LA SCUOLA SOSPESA

DYLAN CASAMATTI



Durante queste settimane provo talvolta una noia incredibile, soffocata dalla consapevolezza che annoiarsi è un privilegio. Eppure non riesco a non sentire, in tutto il corpo, una spossatezza che cancella dalla mente le mie mille passioni, le riduce tutte a movimenti stancanti e tristi routine.

Rifiuto di darmi schemi, regole, e così cado in un giorno infinito che fingo nasconda spontaneità e intuito, ma che è solo la negazione di un ritmo e dunque una sinfonia morta. Com'è che di fronte alla vastità di infinite cose si sceglie di non farne nessuna? Come vi si esce? Nella ripetitività, la prima attività che viene cancellata è sicuramente il pensiero, che viene sostituito dal meccanicismo. Ed è da quello che devo partire, sforzarmi di ripartire, ogni qual volta mi perdo in un vicolo d'ansia e tristezza, o di bellissimi ricordi che umiliano il presente. Ricordi di viaggi indipendenti, in nuove famiglie, che hanno svegliato il mio senso di adattamento e sopravvivenza e che mi hanno regalato ogni giorno paesaggi diversi, diversi sentimenti, incredibili affetti spensierati per persone che in una settimana avrei perso ma che sarebbero diventate il volto e l'odore del mio viaggio.

Ecco, mi ci sono perso ancora. Ma forse vale la pena di indagare un po' di più i sentimenti di questo ricordo che continua a tormentarmi, il viaggio, opposto alla staticità forzata e claustrofobica che vivo ora, chiuso per mesi nello stesso ambiente con le stesse persone.

Ciò che amo del viaggio è inizialmente la sensazione di consegnarmi ciecamente nelle mani del mondo, di essere piccolo e trascinarci dietro poche cose, fare piccoli passi e sentire l'immensità di ciò che è sconosciuto tutta intorno a me. In un viaggio in aereo, la strada in auto da casa all'aeroporto diventa improvvisamente oggetto di sguardi nuovissimi. La monotonia con cui percorriamo quella stessa strada ogni giorno, per andare magari a scuola, si trasforma in eccitazione. La strada è sempre la stessa, ma il nostro animo la vede ora non come semplice mezzo ma come parte dell'avventura.

Questo è solo uno dei tanti esempi. Questa sensazione di novità ci fa tremare d'emozione per tutto il viaggio, e rende interessanti anche le situazioni più difficili.

E poi, ciò che amo forse più di tutto è accorgermi di saper funzionare anche in un mondo diverso dal mio. Sentirmi preso e calato - letteralmente - dall'alto in una nuova vita, superare il piccolo o grande shock dell'adattamento, accorgermi che i mattoni rossi inglesi e le ringhiere bagnate di pioggia, i sentieri brinati al mattino e le persone composte ed educate, i bambini in divisa con le ginocchia sporche, i mendicanti a cui diamo il nostro pranzo, sono già entrati in me e anch'io ho preso le loro sembianze, anch'io potrei vivere qui.

Viaggiare è forse la sensazione più vera e personale che si possa provare. Per questo non andrei mai in un viaggio interamente organizzato, neppure in un luogo della memoria... essere da soli in un posto nuovo elimina da noi la patina delle abitudini che ci portiamo dietro da una vita e ci rivela come esseri nuovi, ci spoglia di tutto quello che è in eccesso e ci mostra a noi stessi nella fotografia di quell'istante, nudi davanti al presente. A Londra, nel mio più bel ricordo, mi sono trovato nudo davanti al presente quando ha cominciato a piovere e ho dato a quell'uomo i guanti e sono rimasto sotto una fermata del bus a guardare la pioggia e l'immensità di una città abituata all'acqua che continuava a vivere normalmente... lì ho capito che la luce che vedevo nella mia vita era un riflesso, come il sole che avevo creduto di vedere poche ore prima e che era in realtà il led di un'immensa pubblicità. E che per cercare di stare bene stavo solo ripetendo confortanti schemi del passato, con persone come me cambiate a cui restavo attaccato per pura paura della solitudine ed altre a cui non osavo avvicinarmi sebbene fortissime affinità elettive ci attraessero da tempo. Viaggiare ci lascia, prima o poi, in difficoltà. E ci fa capire che la difficoltà è dentro di noi, e che per trasformarla in gioia bisogna soltanto lasciarla cadere. Dopo il fulmine di Londra una pesante crisi, e dopo di quella i mesi più belli e leggeri della mia vita, finalmente e di nuovo me stesso.

E questa è l'ultima cosa che amo del viaggio, tornare. Superare il lutto del posto perduto e guardarsi, nella propria vecchia casa, non diversi e cambiati ma semplicemente lavati di tutto ciò che non ci serviva più. Non nuovi, ma attuali. Catturati in ciò che siamo.

Queste sono quindi le emozioni che ci fanno riscoprire in un moto di incredulo orgoglio le nostre capacità e la nostra completezza, e che ci danno così un'immensa voglia gioiosa di vivere.

Sono l'impatto con qualcosa di nuovo; lo straniamento e di conseguenza la disperazione (in tutte le sue forme più lievi o pesanti); lo scatto, ossia il click, ossia la scoperta di qualcosa - qualsiasi cosa - che pian piano comincia a far funzionare anche tutte le altre; l'adattamento; l'appassionamento; talvolta la ricaduta e la scoperta di un modo per superarla che alla fine perfeziona e rende invincibile il nostro adattamento; l'appropriarsi di ciò che si è vissuto per renderlo una parte di sé.

Chiariti questi sentimenti mi sono chiesto se è possibile che a crearli possa essere soltanto il viaggio, oppure se io possa provarli anche in questo momento obbligatoriamente statico e recluso.



Questo non significa che io stia cercando, come un alchimista, di creare qualcosa dal suo opposto, ma che voglia vedere se nell'opposto c'è, come sostiene Parmenide, anche l'altra metà. Se in questa incredibile noia non possa forse esservi il piacere della novità e la sensazione di riscoprirsi.

E sono arrivato alla conclusione che soltanto in un'altra attività ritrovo tutte le stesse emozioni: imparare.

Imparare è qualcosa che va, a sua volta, imparato. Se le sue fasi sono le stesse del viaggio, spesso succede che all'impatto con il nuovo segua subito la demoralizzazione. E questa ferma tutto.

Imparare dunque, se fatto bene, dà le stesse splendide sensazioni di un viaggio. Più in piccolo, forse, ma sperimentabili tutte le volte che si vuole. Studiare è solo un verbo imbruttito dai pregiudizi che significa imparare. E la scuola, spesso, è il condensamento di moltissime opportunità di diventare sé stessi ogni giorno. Ma ora anche la scuola è più lontana, nonostante un'incredibile passione la tenga viva, sospesa a camminare su un filo invisibile di dati elettronici tra le case dei professori e quelle dei ragazzi.

Cosa dovrebbe spingerci a studiare, senza verifiche e senza date di scadenza per le nostre conoscenze? Esattamente la ragione più vera su cui dovrebbe essere fondata la scuola, la bellezza di imparare.

Essere guidati a distanza, da occhi attenti che possono incoraggiarci e indicarci la direzione ma non guidarci, tenerci per mano, spingerci a forza, ci impone di scegliere se rimanere fermi o continuare a camminare quasi da soli. È molto facile scegliere la prima opzione. In questo primo mese di "scuola sospesa" -e non intendo ferma, ma sollevata nell'aria- ho sostenuto la peggiore interrogazione di storia di tutta la mia vita. L'argomento erano le rivoluzioni che hanno unito l'Italia, l'immenso insieme di coincidenze e idee che ci hanno portato ad essere una nazione. Io non ho nemmeno aperto il libro, e non ho saputo dire niente. Non è stato il brutto voto, senza nessuna validità scolastica ora come ora, a farmi cambiare atteggiamento. È stata la sensazione di aver lasciato cadere nel vuoto qualcosa di importante. Di non aver nemmeno cominciato per paura di trovarmi davanti a qualcosa di troppo grande che avrei fallito sicuramente e che non avrei compreso. Quello è stato il mio click, la vergogna. Mi sono messo quindi, da solo, a leggere la storia d'Italia e di tutti gli altri stati in quei primi anni di ottocento. Ne ho parlato con mio nonno, un pomeriggio nel cortile di dietro al sole, e poi con mia nonna in cucina. Ho cominciato ad adattarmi, a trovarmi a mio agio nel seguire l'andamento di quell'Europa sbriciolata, quasi col fiato sospeso... ed è cominciata così la fase più bella del viaggio, l'appassionarsi.

E la fase finale? È quella che sempre, per sbaglio, confondiamo con l'interrogazione, fermandoci pochi passi prima della vera felicità. Non sarà l'interrogazione che farò tra pochi giorni a lasciarmi qualcosa, quella mi darà un'ora e al massimo una giornata di soddisfazione oppure delusione. La gioia di imparare deriva, in questo caso, dall'aver sentito la mia vita unirsi per qualche giorno a ciò che stavo studiando... il fermento e la voglia di essere un paese solo, proprio ora che tutte le bandiere italiane sventolano dai balconi nonostante non sia ancora il venticinque aprile, e che l'inno che Mameli ha scritto ancor prima del 1848 risuoni oggi da una finestra qualsiasi al terzo piano... e la nostra Europa che non ha bisogno di restaurarsi ma di unirsi, finalmente, in un abbraccio silenzioso. Questo, l'ho sentito nel profondo, vuol dire imparare.

Dalla bellezza di questa scoperta ho iniziato a voler imparare altro, ora che so che la paura di cominciare fa parte del gioco, e così in questi giorni di pesantezza ho deciso di imparare a restare sospeso, e camminare sulla fune. Ci sono riuscito. E anche qui, non ho solo scoperto come arrivare dal cancello all'albero.

Ho capito che per non cadere non bisogna mai guardarsi i piedi ma sempre trovare un punto sull'orizzonte su cui sfumare lo sguardo, e se non si vede l'orizzonte bisogna immaginarselo.

Ecco come sono uscito dalla sinfonia morta in cui mi sentivo intrappolato. Imparando, smettendo di guardarmi i piedi e pensare solo a me stesso e a stare fermo ma consentendomi di guardare l'orizzonte a costo di dondolare in uno strano equilibrio. Vedendo le cose, grazie a ciò che sto imparando, nude. Fotografate in questo istante. E stavolta non solo dentro di me, ma anche fuori.



Guardando il mondo e l'Italia, sostituendo la scocciatura con lo stupore per la bellezza di un paese che è risorto e insorto più volte e lo sta facendo ancora, proprio sotto ai nostri occhi annoiati, e noi ne siamo parte e per salvarlo dobbiamo risorgere con lui. Con lei anzi, l'Italia, che è la nostra terra, e l'Europa che è la nostra città. Smettendo di credere che sia bello essere disillusi, come invece moltissimi politici e critici continuano a cercare di farci credere con articoli che iniziano sempre con "Sì, ma..." e che sembrano scritti da chi è infelice di sé stesso e vuole, per sentirsi più tranquillo, evidenziare i difetti degli altri.

Lasciare da parte per una volta l'orientamento politico, che ci porta spesso ad un'immediata critica, e guardare ciò che succede con attenzione e sentimento. Studiando la storia ho imparato che ne siamo parte anche noi, e camminando su un filo ho capito che se guardiamo tutti nella stessa direzione riusciremo a non cadere.

E, magari, ad apprezzare per un attimo la sensazione di essere sospesi.